

Barbara Juliane von Krüdener

VALERIA

A cura di Giuliano Pasqualetto

cleup

Valeria
ovvero Barbara Juliane von Krüdener fra la Brenta e l'Europa

Quando si parla della baronessa di Krüdener, ci si rende conto di come siano artificiose le frontiere tutt'ora presenti in terra europea. Se, infatti, siamo in presenza di una donna che oggi diremmo lettone, già si stenta a capire a quale identità culturale lei pensasse di appartenere, quale fosse l'orizzonte nazionale della sua formazione: un po' tedesca, un po' russa, un po' baltica, un po' francese. Se si passa a definire il teatro della sua vita e delle sue azioni, dobbiamo aggiungere a questi sfondi l'Italia, l'Austria, la Svizzera, la Danimarca. Una personalità perciò completamente europea, cui va stretto ogni tentativo di inclusione in un unico paese¹. Non è la sola: sarebbe facile affiancarle tanti destini di donne e uomini significativi, che danno una base autenticamente unitaria alla cultura di tutto un continente.

Queste caratteristiche la iscrivono, a modo suo, fra i precursori del moderno progetto europeo; inoltre, il ruolo nient'affatto secondario che ebbe nella storia del suo tempo suggerirebbe che ci fosse una maggiore attenzione per questa inquieta figura che visse negli anni stessi di Napoleone ed è altrettanto sintomatica del passaggio fra un ordine che pretendeva di incarnare la razionalità e quello, tumultuosamente succube di intuizioni ed emozioni, che si affermò nei primi decenni dell'Ottocento. E invece ben pochi, specie in italiano, sono gli studi a lei dedicati; sembra persino che il suo romanzo, *Valérie*,

¹ Fatte le debite differenze, una prospettiva del genere, il tipo di vita e di esperienze della nostra scrittrice fa pensare irresistibilmente a un altro spirito europeo dell'epoca, il veneziano Giacomo Casanova: si osserva che si tratta di vicende allora tutt'altro che eccezionali, proprio come era stato nel Medioevo e come per certi aspetti sta tornando ad essere nei nostri giorni.

non abbia finora avuto una traduzione nella nostra lingua, nonostante la grande popolarità toccatagli soprattutto in Francia, dove fu ristampato molte volte per almeno un secolo².

Ma chi era, Barbara Juliane von Krüdener³? In fin dei conti, lei che era nata, sembra il 22 novembre 1764, da una famiglia borghese di ottimo nome e fortuna e dall'innegabile origine tedesca, i Vietinghoff, comincia a essere qualcosa soltanto quando si sposa, nel 1782, col barone Bourkhardt-Alexis-Constantine Krüdener, un diplomatico che aveva avuto già delle esperienze matrimoniali negative. Prima, è una ragazza certo ricca e di buone relazioni, più borghese che nobile, nativa di una regione che passava di mano con rapidità sorprendente, senza mostrare quasi nessun interesse per una, del resto improbabile, riscossa nazionale. Barbara Juliane era carina ma non bellissima (i contemporanei ne lodano soprattutto le braccia!) intelligente, con buona disposizione per le lingue⁴, ma vittima di un carattere piuttosto difficile, con la tendenza ad avere "crisi di nervi" (è la terminologia dell'epoca) che hanno peraltro la virtù di farle ottenere quello che desidera. Una giovane donna piuttosto egocentrica e autoriferita⁵; qualche tendenza all'esagerazione, per esempio nella prodigalità, e idee vagamente mistiche. La sua vita si divide in due parti nettamente distinte: la prima, che dura all'incirca fino al 1808-10, la vede diventare regina di molti salotti; a questo punto, una conversione religiosa la porta a primeggiare su quest'altra scena, dove diventa paladina dei poveri e si mette in urto con molte autorità politiche e religiose, specialmente in Svizzera e nel Baden. Riesce a dar vita a un vero e proprio movimento cristiano, che non si riconosce in

² Non mancano edizioni moderne, ad esempio quella contenuta in *Romans de femmes du XVIIIème siècle*, Parigi, Laffont, 2000.

³ Scegliamo questa forma del suo nome fra le tante in cui lo troviamo attestato.

⁴ Sembra che, oltre al lettone, padroneggiasse molto bene tedesco, francese, russo e un po' l'italiano.

⁵ Uno dei suoi critici più favorevoli, Sainte-Beuve, osserverà di lei: "Elle avait un immense besoin que le monde s'occupât d'elle... ; l'amour propre, toujours l'amour propre." (Charles Augustin de Sainte-Beuve, "Madame de Krudner et ce qu'en aurait dit Saint-Evremond", *Revue des deux Mondes*, gennaio-marzo 1852).

alcuna delle chiese o sette esistenti⁶. Sono anni di predicazione che, inaspettatamente, trovano un adepto importante: lo zar Alessandro I di Russia. Qui la storia si complica: l'epoca è quella della sconfitta di Napoleone a Lipsia e del Congresso di Vienna; in questa fase l'influenza della Krüdener è sicura, così come il ruolo che ebbe nell'invenzione della "Santa Alleanza". Qualcuno sostiene che l'idea sia stata della baronessa, fatta poi propria da Alessandro; altri, il contrario. Dopo quest'exploit, viene a poco a poco emarginata, Alessandro la evita, lei raminga un po' in Svizzera e Germania, torna a "casa" in Lettonia. Ormai in difficoltà, vorrebbe predicare dalle parti della Crimea, ma muore appena arrivata: è il giorno di Natale del 1824.

Il personaggio, come si vede, è complesso, a suo modo avventuroso, contraddittorio nel sostanziale egocentrismo. Meriterebbe uno studio approfondito, anche per vedere come si possa, in tempi moderni, passare dalla gloria dei salotti a quella degli altari o loro surrogati: avventure simili si verificano ancora. Di sicuro, la Krüdener aveva un'alta considerazione di se stessa: si poneva sempre al centro dell'attenzione, sia che fosse la danzatrice romantica che, con la danza dello scialle, aveva incantato i salotti di mezza Europa, sia che si trattasse di intrattenere un rapporto privilegiato e diretto con Dio. Nel momento in cui un tipo del genere decide di darsi alla narrativa, per stendere il suo unico romanzo pubblicato e conosciuto⁷, è abbastanza naturale che racconti, in modo più o meno rielaborato e idealizzato, la propria storia. È il caso appunto di *Valérie*, opera scritta in francese, di evidente imitazione wertheriana – ma sono tanti all'epoca gli emuli di Goethe – che ne segna in qualche modo la sopravvivenza nella storia della letteratura. La donna eponima del libro che,

⁶ Che fosse in una posizione piuttosto imbarazzante, si può percepire dalla tendenza dei protestanti a definirla cattolica e da quella dei cattolici di immaginarsela invece evangelica.

⁷ Pare abbia progettato e forse scritto altre opere narrative, ma non ne è rimasta traccia.

come vedremo, non ne è affatto la protagonista, è infatti una sua evidente controfigura.

* * *

Se ci siamo accinti a riproporre la lettura di questo romanzo, interessante assai più come documento d'epoca che come pilastro culturale o capolavoro artistico, è perché esso in gran parte ambientato a Venezia e soprattutto sulla Brenta, descritte di prima mano in un'epoca particolarmente importante, la piena decadenza, quindici anni circa prima della fine della Repubblica. L'osservazione che traspare in esso non si sofferma minimamente sugli aspetti politici e sociali, sul clima culturale che sta cambiando; è invece centrata su dati privati, famigliari; condotta con occhio del tutto straniero, distante; forse proprio per questo, ci dà qualche suggestione per capire meglio cosa fosse questa terra nell'estremo tramonto della Serenissima. Molte scene importanti sono ambientate nelle ville brentane e in quella di Santa Maria di Sala, che può esservi assimilata; esse fanno da sfondo agli avvenimenti che determinano la formazione, subito repressa, della passione che si sviluppa nel protagonista e la trasformazione di essa nella malattia che lo porterà alla morte.

La prima cosa che il lettore avverte è la profonda distanza fra il popolo che doveva pur abitare la Riviera e il mondo elegante stanziato nelle ville, dove si rappresenta il grande spettacolo del potere; vi si osserva il ruolo centrale assunto dagli stranieri, ospiti di esse forse più dello stesso patriziato veneziano. Sono come due schiere condannate a vivere nello stesso luogo, a servirsi fors'anche l'una dell'altra, eppure ben decise a ignorarsi: non si trova infatti alcuna traccia di conflitto e a ben vedere nemmeno di altri tipi di relazione. Al mondo patrizio sono in qualche misura assimilati servitori, cameriere e altri *suiveurs* che, data l'estrazione fondamentale internazionale di chi frequenta la zona, spesso sono forestieri. A dirla tutta, l'impressione che si ha è che uno straniero che arrivi a Venezia non

possa apprezzare che le ville: solo in esse può davvero avere uno scambio con la fauna locale, dati i rigidi regolamenti che vigono nella Serenissima in materia di frequentazione di forestieri. Lo sguardo della Krüdener su queste vicende, o almeno quello che presta alla sua Valeria, vuole essere femminile: l'importanza del modo di vestire, la cerimonia della toeletta, i dubbi morali a proposito del belletto – lo metto o resto naturale⁸? Per Gustavo invece la Riviera è un posto in cui ritirarsi per fantasticare e meditare, mentre si sente il canto di qualche barcarolo notturno e intorno svolazzano le lucciole. Per essere più precisi, la scena alla quale ci stiamo riferendo si svolge presso villa Pisani, nella quale è in corso un ballo offerto dall'ambasciatore spagnolo. È l'episodio più volte richiamato, che culmina con la danza dello scialle; colpisce come Barbara Juliane si racconti da un punto di vista esterno – è l'immagine ideale di sé, quella che vuol dare, una specie di progetto di coreografia o regia nel gusto dell'epoca: qualcosa del genere, con altri mezzi e più profonda verità poetica, trova rappresentazione in un passo notissimo delle *Grazie* foscoliane. Il momento finale sottolinea come vi sia fra la realtà esterna e il sogno che abita le ville una sostanziale incomunicabilità: Gustavo impedisce a Valeria di aprire la finestra, con la scusa che, povera, prenderebbe un colpo d'aria.

⁸ La scena relativa, che pure si legge in *Lettere*, è datata da Venezia, con il contesto è ambientata in una villa bren.....

Prefazione dell'autrice

Mi trovavo, qualche anno fa, in una delle province più belle della Danimarca: la natura, a tratti barbara, a tratti ridente, spesso sublime, aveva disseminato, nel magnifico paesaggio che amavo contemplare, là alte foreste, qui laghi tranquilli, mentre nella distanza il mare del Nord e il Baltico srotolavano le loro grandi onde ai piedi delle montagne svedesi e una trasognata melancolia invitava a sedersi sulle tombe degli antichi scandinavi, poste, secondo l'uso ancestrale di quel popolo, su colline e poggi sparsi nella pianura.

“Nulla è più poetico, disse uno scrittore eloquente, che un cuore di sedici anni.” Non ero tanto giovane, tuttavia lo ero; amavo sentire e meditare, e spesso creavo intorno a me quadri vari quanto i luoghi che mi stavano intorno. Ora vedevo le scene terribili che avevano offerto a Shakespeare le bellezze terrificanti di *Amleto*; ora mi si presentavano le immagini più dolci della virtù e dell'amore e scorgevo le ombre toccanti di Paolo e Virginia: mi piaceva far rivivere quegli esseri amabili e sventurati; amavo offrir loro ombre dolci come quelle delle palme da cocco, una natura grandiosa come ai tropici, rive solitarie e magnifiche come sul mare delle Indie.

Fu in mezzo a questi sogni, a queste fantasie, a questi ricordi, che un giorno fui sorpresa dal racconto toccante di una di quelle sventure che trovano nel profondo del cuore lacrime e rimpianti. La storia di un giovane svedese, di nascita illustre: mi fu raccontata dalla stessa persona che era stata causa innocente della sua sventura. Ottenni pochi frammenti che egli stesso aveva scritto: potei scorrerli solo di fretta; ma decisi di segnare subito i tratti principali rimasti incisi nella memoria. Ottenni dopo qualche anno il permesso di pubblicarli:

cambiai nomi, luoghi, tempi; riempi lacune, aggiungi dettagli che mi parvero necessari, ma, posso dirlo con certezza, lungi dall'abbellire il carattere di Gustavo, non ho nemmeno mostrato tutte le sue virtù. Temevo di far sembrare inverosimile ciò che era soltanto vero. Ho cercato di imitare la lingua semplice e appassionata di Gustavo. Ci fossi riuscita, non avrei dubbi sull'impressione che potrei produrre, poiché, in mezzo ai piaceri e allo spreco che assorbono la vita, gli accenti che restituiscono qualcosa della gioventù o dei ricordi non ci sono indifferenti, e ci piace essere riportati a emozioni che valgono più di quanto ci possa offrire il mondo.

Ho già chiari tutti i rimproveri che si possono fare a quest'opera. Una passione non ricambiata interessa di rado: non ci sono avvenimenti che facciano muovere le situazioni; i caratteri non offrono contrasti vivaci; tutto è chiuso in uno sviluppo unico, un amore ardente e combattuto nel cuore di un giovane. Di qui continue ripetizioni: le passioni intense, lo si sa bene, non possono essere sviate, e tornano di continuo su se stesse; di qui scene tratte forse troppo spesso dal vero. Gustavo, solitario, estraneo al mondo, ha bisogno di conversare con quell'amica; d'altra parte è svedese, e i popoli del nord, come si può osservare nella loro letteratura, vivono di più con la natura, l'osservano di più, e forse di più l'amano. Ho voluto essere fedele a tutte queste convenienze, persuasa d'altronde che, se le passioni sono in ogni paese le stesse, il loro linguaggio non lo è, che esso risente sempre degli usi e dei costumi di un popolo, e che in Francia è assai influenzato dal timore del ridicolo o da altre considerazioni che altrove non si fanno. Né ci si stupisca di vedere Gustavo tornare tanto spesso alle idee religiose: il suo amore è combattuto dalla virtù, che chiede l'aiuto della religione; d'altronde, non è naturale accostare al cielo giorni che sulla terra sono stati disturbati?

Il mio desiderio sincero è presentare un'opera morale, dipingere una purezza di costumi di cui non ci sono abbastanza quadri e che è strettamente legata alla vera felicità. Ho pensato che poteva esser utile mostrare che le anime più soggette a essere trascinate da forti pas-

sioni sono anche più dotate di mezzi per resistervi, e che il segreto della saggezza è di usarli a tempo debito. Tutto ciò è stato detto meglio, assai meglio mostrato prima di me; ma non si resiste o quasi alla voglia di comunicare agli altri ciò che ci ha commossi nel profondo. È un entusiasmo che sta all'anima come la primavera sta alla natura: fa schiudere mille sentimenti; fa versare lacrime che si crede abbiano il potere di farne spargere delle altre. Tale il mio stato d'animo mentre leggevo i frammenti di Gustavo e, se qualche sguardo intenerito si soffermerà su quest'opera come su un amico che ci ha rivelato il nostro proprio cuore, saprà allo stesso momento scusarmi e difendermi.

Venezia, il...

Sono solo otto giorni che ti ho scritto, e quante cose ti devo dire! Quante cose fa vivere il cuore quando rapporta tutto a un sentimento dominante! bisogna che ti parli di un piccolo ballo che ho dato per Valeria. Si avvicinava il suo anniversario; ho chiesto al conte il permesso di celebrarlo con lui. Abbiamo convenuto che avrebbe profitato della mattina per far dono alla contessa di un pranzo a Sala (campagna a quattro leghe da Venezia) dove avrebbe riunito diverse donne di sua conoscenza. Si doveva ballare dopo il pranzo per poi passeggiare nei bei giardini del parco, che Valeria ama con passione.

Non potevo trovare un luogo più affascinante per assecondare i miei progetti. Così domandai il permesso di sistemare una delle sale per la sera; me l'hanno accordato. Avevo avuto un piacere estremo a occuparmi di ciò che doveva divertirla; mi dicevo che era una felicità innocente, e mi ci abbandonai; ero più tranquillo da quando non pensavo che a correre, ad acquistare fiori, a ornare e sistemare la sala come volevo che fosse.

Ieri dunque siamo partiti assai di buon mattino per arrivare a Sala prima del caldo. Valeria contava di pranzarvi soltanto, per tornare la sera a Venezia. Ci fu una corsa di cavalli organizzata da Lord E., che viene spesso dal conte, e al quale Valeria interessa molto, anche se lei non se ne accorge. Si desinò in certi boschetti impenetrabili ai raggi del sole. La mattinata si prolungò: volevamo danzare, ma le donne, avvertite che alla sera ci sarebbe stato un ballo, preferirono la passeggiata, e Valeria si irritò un poco. Si fece così piuttosto tardi. La marchesa Ricci, al corrente dei nostri progetti, propose alla contessa di non dormire a Venezia, ma di passare da lei il resto della giornata e la notte: partimmo con molta allegria.

Arrivammo per ultimi dalla marchesa. Le donne avevano avuto cura di portare vestiti di ricambio, e parvero tutte elegantissime. Valeria ebbe un momento di imbarazzo: la sua veste era stropicciata, aveva corso nei boschetti e, per quanto mi paresse mille volte più bella, vidi che gettava su di sé degli sguardi inquieti. Aveva una manica un po' strappata, ci mise una spilla; sembrava che il cappellino le pesasse, lo tolse, lo rimise: vedevo tutto con la coda dell'occhio. La marchesa lasciò un attimo che si agitasse, poi la chiamò, e Valeria trovò un vestito elegantissimo; veniva da Parigi, era una galanteria del conte. C'era pure il suo parrucchiere: le posarono sui capelli una ghirlanda di malve azzurre, il cui colore si accordava a meraviglia col biondo dei capelli. Mise un braccialetto arricchito di diamanti, col ritratto della madre, dono del conte. Mi chiamarono per farmi vedere tutto ciò, e mi dicevo, scorgendo la contessa passare da uno specchio all'altro e salire su una sedia per guardare l'orlo del vestito: "È un po' più vanitosa di quanto credessi", ma facevo grazia a questa leggera imperfezione per il piacere che le regalava. Era soprattutto incantata dello stupore che stava provocando, poiché si era lamentata del disordine della sua toeletta... Al momento in cui andava a gioire del suo trionfo Maria, che la stava vestendo, tossì; il sangue le andò alla testa; faceva degli sforzi per sbarazzarsi di qualcosa che le tormentava la gola... Valeria, tutta preoccupata, le chiese cosa avesse; Maria disse di sentire una spilla che aveva avuto l'imprudenza di mettersi in bocca, ma che sperava non fosse niente. La contessa impallidì e l'abbracciò per nasconderle il suo smarrimento. Corsi a cercare un chirurgo; ma Valeria, tremando per la paura che non arrivasse troppo tardi, e non avendo carrozza, aveva gettato la ghirlanda, rimosso il cappello, preso un mantello; trascinava Maria, tutta di corsa, e si trovò sui miei passi quando battei alla porta del chirurgo, che abitava presso la cittadina di Dolo.

Quanto mi parve irresistibile, Ernesto! I lineamenti esprimevano un'inquietudine così toccante; l'anima intera stava sul viso incantevole. Non era più la Valeria incantata dal suo abbigliamento, che attendeva con impazienza un piccolo trionfo; era la Valeria sensibile,

con tutta la sua bontà, tutta la sua immaginazione, che portava l'interesse più tenero e tutti i timori di un'anima suscettibile di vive emozioni sull'oggetto che amava e che in quel momento avrebbe amato senza conoscerlo, poiché era in pericolo. Per fortuna Maria non stava troppo male, e si arrivò a toglierle la spilla. La contessa alzò al cielo i begli occhi pieni di lacrime e lo ringraziò con la riconoscenza più viva. Dopo aver fatto fare a Maria promessa solenne che non avrebbe più commesso la stessa imprudenza, raggiungemmo la villa della marchesa; essa stessa ci venne incontro. Quando arrivammo, tutti gli sguardi si puntarono su di noi; le donne sussurravano: le une compiangevano Valeria che soffriva così il caldo; le altre si intenerivano sul vestito mirabile rovinato dagli sterpi, che avrebbe meritato maggiori riguardi. Valeria cominciava a imbarazzarsi: la sua gioventù e la timidezza le impedivano di prendere il tono che sarebbe stato adatto: sembrava attendere che il conte parlasse per toglierla dal fastidio della situazione; ma (oh strano dominio della folla sulle anime più nobili e più belle!) lo stesso conte mantenne il silenzio. Andai a parlargli, mi guardò freddo: un istinto segreto mi avvisò che avrei nuociuto alla contessa, e tacqui.

La marchesa rientrò. Allora il conte si alzò e si avvicinò a una finestra; Valeria avanzò verso di lui. Sentii soltanto che le diceva: – Cara amica, avreste dovuto chiamarmi, siete troppo impulsiva! Vi hanno atteso tutti per il pranzo. – La vidi che cercava di giustificarsi. Temetti tremando che suo marito non le dicesse qualcosa di sgradevole, perché poteva non sapere ciò che forse altri gli aveva riferito male. Vidi al mio fianco un fanciullino della casa: – Amico mio, gli dissi, andate ad augurare la buona festa alla signora contessa di M..., quella bella signora che è là, e avrete una caramella. – Oggi è la sua festa? – Sì, sì, andate. – Partì e, con la sua grazia infantile, fece il suo complimentuccio a Valeria che, già commossa, lo sollevò e l'abbracciò. L'espedito riuscì. Come avrebbe potuto il conte, richiamato all'idea della festa di Valeria, causarle un dispiacere proprio in quel giorno? Lo vidi prendere la mano della moglie; non sentii ciò che le diceva, ma ella sorrise con aria intenerita.

Passò in una stanza attigua per sistemarsi i capelli, che le cascarono; restai sulla porta, senza osare seguirla. Il fanciullo le andò appresso, e le disse: – Mi darete anche voi una caramella, come quel signore, visto che vi ho augurato la buona festa? – Quale signore, mio piccolo amico? – Ma quello che sta là: guardate. – Essa mi intravide, sembrò individuarmi e fermare il suo sguardo su di me con riconoscenza; abbracciò ancora una volta il fanciullo e gli disse: – Sì, vi regalerò anch'io una caramella; ma andate ad abbracciare quel buon signore. – Con che rapimento accolsi fra le braccia il caro fanciullo! come posai le labbra sul luogo dove Valeria aveva posato le sue! Ma come descriverti, Ernesto, quanto provai trovando una lacrima sulla gota del fanciullo, sentendo che si mescolava a tutto il mio essere! Mi sembrò anche ripassare tutto il mio destino; quella lacrima mi sembrava contenerlo tutto intero. Sì, Valeria, tu non puoi mandarmi, regalarmi altro che lacrime; ma è nelle testimonianze della tua pietà che si ridurranno ormai le mie gioie più dolci.

Abbandono la lettera: sono troppo commosso per continuare.

Venezia, il...

Ti devo raccontare ancora, caro Ernesto, tutti i dettagli della festiciola che diedi per la contessa; me ne è restato un ricordo che non si cancellerà. Ti ho lasciato con le emozioni che mi aveva dato il piccolo messaggero di Valeria. Verso le nove di sera, dopo che si fu lasciata la tavola e che ella ebbe preso un po' di riposo, venne proposta una passeggiata; prendemmo delle fiaccole, e tutte le carrozze partirono. Niente era bello come la sfilza di equipaggi e le torce che gettavano una luce viva sulla verzura delle siepi e sugli alberi furtivamente illuminati. Valeria non sapeva dove stesse andando, e la sua sorpresa fu estrema quando la si fece discendere a Sala: trovò i giardini illuminati, fu ricevuta da una musica deliziosa. Mi trovavo all'ingresso del giardino, perché l'avevo preceduta, e le presentai la mano per condurla alla sala da ballo. – Cos'è dunque tutto ciò? mi disse. – È Valeria che si vorrebbe festeggiare; ma chi può esprimere tutto ciò ch'ella ispira? e quale lingua le direbbe tutto ciò che si sente per lei?... – La contessa si guardò intorno rapita.

Arrivammo alla sala; era spaziosa, e tutti furono incantati dal vedere i giardini abbaglianti di lampioni col chiaro di luna, dipinti da Voléro. La musica tacque; le porte si chiusero; si era fatto da ogni lato un silenzio spontaneo, e Valeria lo interruppe: – Ah! esclamo con voce intenerita, è Dronnigor. – Vidi con delizia che la mia idea era stata realizzata. L'abile decoratore mi aveva capito perfettamente; le immagini incise della campagna in cui Valeria aveva passato l'infanzia e i consigli del conte ci avevano aiutati a eseguire il mio piano; era stato dipinto il lago, la barca nella quale conduceva le sorelle, i pini con le loro forme piramidali dove andavano in altalena giovani scoiattoli, i sorbi, amici della giovane Valeria, e quella casa felice, na-

scosta a metà fra gli alberi, nella quale aveva trascorso i suoi primi giorni felici; tutto era illuminato dalla luna, che versava il suo splendore tranquillo e lunghi spruzzi di luce sulle giovani betulle, sui giunchi del lago che parevano fremere e mormorare, sulle cannelle aromatiche. Non puoi capire con quale perfezione Voléro abbia imitato il chiaro di luna; la si vedeva lottare col mistero della notte, si sentiva persino in lontananza la nenia dei nostri pastori; avevo fatto imitare le loro pive, e quei suoni erranti, che un po' si stremavano e un po' diventavano più forti, avevano qualcosa di vago, di tenero, di malinconico.

C'erano lungo la sala prati d'erba e larghe strisce di fiori: tutti i fiori erano bianchi; mi era sembrato che tale colore virginale tingesse colei cui essi venivano donati; il gelsomino di Spagna, rose bianche, garofani, gigli puri come Valeria si alzavano dappertutto nelle casse nascoste sotto l'impiantito che reggeva il prato, e le sue iniziali e quelle del conte, semplicemente allacciate, erano sospese a un pino reale, piantato vicino all'angolo del lago dove Valeria aveva detto per la prima volta al conte che acconsentiva a diventare sua moglie. Di', Ernesto, di', dopo di questo, se non so amarla con la rassegnazione che scusa essa sola un poco il mio amore funesto!

Mi resta da descriverti nei particolari ciò che seguì la prima parte della festa. Eravamo nella sala da appena dieci minuti, gli uni seduti in mezzo ai fiori, gli altri che parlavano sottovoce, e tutti sembravano amare la scena tranquilla che pareva offrire a ognuno qualche ricordo gradevole, quando si alzò la tela di fondo; un velario d'argento occupava dall'alto in basso tutto lo spazio, e imitava perfettamente una vetrata. La luna sparì, si vide attraverso il velo una camera ammobiliata in modo semplicissimo, ben illuminata perché non vi si perdesse niente, e una dozzina di ragazze sedute presso i loro arcolai, o con il fuso in mano, tutte che lavoravano. Il loro abito era quello delle contadine del nostro paese: corsetti di stoffa blu scuro, una cappa di tela fine e bianca, scendendo come una fascia, avviluppava loro la testa in modo pittoresco e scendeva sulle spalle con anella di

capelli che cadevano quasi a terra. Un quadro incantevole. Una delle ragazze sembrava staccarsi dalle sue compagne: era più giovane, più svelta, aveva le braccia più delicate; le altre parevano essere fatte per starle intorno. Anch'ella filava; ma era messa in modo che non se ne vedessero i lineamenti. Nascosta a metà dalla posa e dalla pettinatura, era vestita come le altre e tuttavia sembrava più distinta. Valeria si riconobbe in questa ingenua scena della sua giovinezza, quando le era piaciuto, come spesso faceva, lavorare in mezzo a molte ragazze che crescevano nella casa dei suoi genitori che, ricchi e benefattori, raccoglievano delle bambine povere, le allevavano e poi assegnavano loro una dote. Ella comprese che avevo voluto ridisegnarle il giorno in cui il conte la vide per la prima volta e la sorprese in mezzo a una scena amabile e ingenua. Da allora, affascinato dal suo candore e dalle sue grazie, l'amò teneramente.

Ma ritorniamo allo specchio magico, che riportava Valeria al passato. Delle ragazze, educate nel conservatorio dei Mendicanti, formavano un gruppo, abbigliate come le nostre contadine svedesi: cantavano meglio di esse; e, al posto delle loro romanze, sentimmo ritornelli composti per la contessa, accompagnati da Federico e Ponto, sistemati in maniera da non essere visti. Le voci mirabili delle ragazze dei Mendicanti, il talento degli artisti famosi, la sensibilità di Valeria, contagiosa per gli altri, tutto fece di quell'attimo un momento delizioso e gli italiani, abituati a esprimere vivacemente ciò che sentono, mescolarono gli applausi alla gioia dolce che mi procurava avvertire la felicità di Valeria.

Il ballo cominciò in una delle stanze vicine; tutti vi si precipitarono. Il sipario era caduto, si vide riapparire il chiaro di luna. Valeria restò col marito; parlarono tutt'e due con tenerezza dei ricordi che la festa risvegliava in loro. Il conte mi disse le cose più amabili; sua moglie, tendendomi la mano, esclamò: – Buon Gustavo! non dimenticherò questa incantevole serata né la sala delle memorie. – E poi rientrò col conte nel ballo. Uscii a respirare l'aria aperta e ad abbandonarmi per qualche istante alle fantasticherie. Entrando, cercai con

gli occhi la contessa in mezzo alla folla, e, non trovandola, ebbi il dubbio che avesse cercato la solitudine nella sala delle memorie. La trovai davvero nel vano di una finestra: mi avvicinai timido; mi disse di sedermi al suo fianco. Vidi che aveva pianto; aveva ancora le lacrime agli occhi, e credetti che si fosse ricordata la piccola discussione del mattino. Sapevo quanto le impressioni che riceveva fossero profonde, e le dissi: – Come! signora, proprio voi siete triste, oggi, che desideriamo tutti vedervi felice? – No, mi disse, le lacrime che ho versato non sono state amare: sono ritornata all’epoca che avete saputo ricordarmi con tanta delizia; ho pensato a mia madre, alle sorelle, al giorno felice in cui cominciò l’affetto del conte per me; mi sono intenerita su quell’epoca così cara; ma amo anche l’Italia, l’amo molto. – Le tenevo sempre la mano, e avevo gli occhi tenacemente fissi su quella mano che, due anni prima, era libera; toccavo l’anello che mi separava da lei per sempre, e che mi faceva battere il cuore di terrore e spavento; i miei occhi vi si fissavano con stupore. – Cosa! mi dicevo, avrei potuto avere delle pretese su di lei! Vivevo nello stesso paese, nella stessa provincia; il nome, l’età, la ricchezza, tutto mi portava presso di lei; cosa mi ha impedito di indovinare questa felicità immensa? – Il cuore mi si serrava e qualche lacrima, dolorosa come i miei pensieri, le cadeva sulla mano. – Che avete, Gustavo? ditemi cosa vi tormenta. – Voleva ritrarre la mano; ma la sua voce era tanto toccante, che osai trattenerla. Volevo dirle... e che ne so? Ma sentivo l’anello, mio supplizio e mio giudice: sentivo che la lingua mi si agghiacciava. Lasciai la mano di Valeria, e sospirai profondamente. – Perché, mi disse, perché sempre questa tristezza? Sono sicura che pensate a quella donna. Sento bene che la sua immagine è venuta a turbarvi oggi più che mai; per tutta la sera vi ha riportato in Svezia. – Sì, dissi respirando a fatica. – Davvero deve essere affascinante, mi disse, visto che niente vi può distrarre da lei? – Ah! ha tutto, tutto ciò che produce le più forti passioni: la grazia, la timidezza, il decoro, con una di quelle anime appassionate per il bene che amano perché sono vive, e che non vivono altro che per la virtù; infine, per il contrasto più amabile, ha tutto ciò che proclama debolezza e dipenden-

za, tutto ciò che domanda sostegno; il suo corpo delicato è un fiore che il vento più leggero fa piegare e la sua anima forte e coraggiosa sfiderebbe la morte per la virtù e per l'amore. – Pronunciai l'ultima parola tremando, sfinito dal calore con quale avevo parlato, non sapendo nemmeno io dove mi avesse condotto il mio entusiasmo. Tremai al pensiero che mi avesse scoperto, ed appoggiai la testa su una lastra della finestra, attendendo con ansietà il primo suono della sua voce. – Lo sa che l'amate? mi disse Valeria con un'ingenuità che non avrebbe potuto fingere. – Oh! no, no, esclamai, vorrei sperare di no, non me lo perdonerebbe mai. – Non diteglielo mai, disse; deve essere spaventoso far nascere una passione che renda così infelice. Se mai potessi ispirarne una simile, sarei inconsolabile; ma non lo temo, e perciò mi consolo di non essere bella. – Mi ero ripreso dal mio turbamento. – Credete, signora, che sia solo la bellezza ad essere tanto pericolosa? Guardate lady Erwin, marchesa di Ponti: non credo che uno scultore possa immaginare modelle più stupende; tuttavia vi si diceva ancora ieri che mai essa avrebbe eccitato un sentimento vivo o duraturo. No, proseguii, la bellezza è davvero irresistibile solo quando ci spiega qualcosa di meno passeggero di essa, facendoci sognare ciò che produce il fascino della vita oltre il momento fuggitivo in cui siamo sedotti da lei; bisogna che l'anima la ritrovi quando i sensi l'hanno abbastanza contemplata. L'anima non si stanca mai: più ammira, e più si esalta; quando si sa commuoverla a fondo non occorre altro che la grazia per creare la passione più forte. Uno sguardo, qualche accento di una voce suscettibile di inflessioni seducenti contengono allora tutto ciò che fa delirare. La grazia soprattutto, questa magia per eccellenza, rinnova tutti gli incanti. Chi più di voi, dissi, si dirige col fascino del suo sguardo, del suo portamento, verso la grazia? Oh Valeria (le presi la mano)! Valeria! dissi con accento appassionato. – La sua estrema innocenza poteva sola nasconderele ciò che provavo. Tuttavia tremavo di esserle spiaciuto, e, poiché suonavano allora un valzer molto animato, la pregai, con la vivacità che ispirava la musica, di danzare con me e, senza lasciarle il tempo di riflettere, la trascinai. Danzai in una specie di delirio, di-

menticando il mondo intero, sentendomi con ebbrezza Valeria quasi fra le braccia, e detestando peraltro la mia frenesia. Avevo del tutto perso la testa, e solo la voce di ciò che amavo poteva richiamarmi a me stesso. Ella faceva fatica per la velocità del valzer e me lo rimproverò. La posai su una poltrona; la scongiurai di perdonarmi. Era pallida; tremavo di spavento: avevo l'aria così sconvolta, che Valeria ne fu colpita. Mi disse con bontà: – Ora va meglio, ma un'altra volta siate più prudente, mi avete fatto prendere paura, non mi ascoltavate per niente. O Gustavo! soggiunse, con un accento assai significativo, come siete cambiato! – Non risposi nulla – Promettetemi, disse ancora, che cercherete di recuperare la vostra ragione: promettetemelo, disse con voce intenerita, oggi, nel giorno in cui mi avete dimostrato tanto interesse. – Si alzò, vedendo che qualcuno si stava avvicinando; le tesi la mano, come per aiutarla a camminare e, stringendo con rispetto e tenerezza la mano, le dissi: – Sarò degno del vostro interesse, o morirò. – Mi inoltrai nei giardini, dove camminai a lungo in preda a mille tormenti, che mi creavano i rimorsi dai quali ero straziato.

Dalla Brenta, il...

Come può spingermi lui stesso nel precipizio, quell'uomo eccellente? Non ha amato Valeria? non l'ama più? Avrà dimenticato gli effetti dell'amore? Si può vedere impunemente le sue attrattive, quand'ella mi lascia con tanta libertà vicino a sé? quando mi rivela le sue pericolose seduzioni sotto il velo del più rigido pudore? Non sa che l'immaginazione mi dipinge ciò che lei mi nasconde; non sa quante tentazioni abbia, perché lei non si conosce. Ma lui, lui! ancora oggi, subito appena mangiato, se ne è andato a Venezia dicendomi con intenzione di non uscire, perché la contessa sarebbe rimasta sola. Ella era un po' maldisposta; non l'ho vista, sono uscito.

Dalla Brenta, il...

Sono disperato, Ernesto; i sentimenti più spaventosi mi agitano; voglio tuttavia scriverti; sarà senza ordine, senza logica; ascolta: ieri non avevo visto Valeria, ero contento degli sforzi che avevo fatto su me stesso, e la triste vittoria mi dava qualche attimo di riposo; amavo ancora quell'eccellente benefattore; oggi sento che l'amore mi rende il più vile degli uomini. Il conte mi è sembrato scontento di me; ha rimproverato il mio umore selvaggio, mi ha ordinato espressamente di restare con Valeria; è tornato a Venezia per affari: sono stato da lei, le ho domandato gli ordini, dicendo che ero stato inviato dal conte; mi ha detto di ritornare dopo due ore e di portarle *Clarissa*. Ne abbiamo letto una ventina di pagine. Verso sera si è alzata; mi ha pregato di chiamare la gondola; sentendosi molto meglio, voleva andare incontro al marito che, diceva, sarebbe stato assai stupito di ritrovarla in mezzo alle onde, lei che aveva tanta paura dell'acqua; mi ordinò di accompagnarla; si è messa una veste leggera mentre io

chiamavo Maria; abbiamo trovato la gondola sulla Brenta, e siamo partiti incantati dalla dolcezza dell'aria. Valeria, felice di stare meglio, si abbandonava con trasporto al fascino della serata stupenda; era un bel giorno di primavera, arrivato dopo una sequela di molti giorni freddi. Un gruppetto di fanciulli che vedemmo sulla riva gettarono nella gondola mazzetti di fiori, che la contessa ama appassionatamente; se ne rallegrava come una bambina. Mi pareva che la sua gioia innocente mi restituisse qualcosa della prima felicità dell'infanzia. Mentre aspettavamo, la luna si alzò lieve e lunghi raggi luminosi di luce cerea vennero a cadere sulle gote pallide di Valeria, attraverso i vetri della gondola; ella era distesa; Maria teneva sulle ginocchia i suoi amabili piedi; aveva la testa appoggiata al finestrino; cantava con dolcezza una romanza e le parole dell'amore, che mormorava, si armonizzavano con le onde, col brusio dei remi e con quello delle foglie dei pioppi. O Ernesto! cosa sono diventato allora? Quanto fa male l'aria di quest'Italia inebriante! mi uccide; uccide persino la volontà del bene. Dove siete, nebbie di Scania? fredde rive del mare che mi vide nascere, inviatemi soffi ghiacciati che spengano il fuoco vergognoso che mi divora. Dove siete, vecchi castelli dei padri antichi, in cui tante volte giurai, sulle armature degli antenati, di essere fedele all'onore? in cui, nell'adolescenza fragile, il cuore mi batteva per la virtù e prometteva a una madre adorata di ascoltare per sempre la sua voce? Forse allora mi sentivo nato per la virtù, che ora trascurò con tanta debolezza? Sì, Ernesto, bisogna morire o... Non oso continuare; non oso sondare questo abisso di iniquità. Perché, perché tutto mi precipita nelle tenebre del crimine? Ella, soprattutto, perché mi abbandona al supplizio doppio dell'amore infelice e del rimorso? Almeno, se un istante della mia vita potesse essere felice! Ma no, non mi amerà mai! E io sono criminale, e morirò criminale! Non so cosa ti scrivo; perdo ancora di più la testa: la notte mi circonda; l'aria si è rinfrescata, tutto è calmo; ella dorme; solo io veglio, con la mia coscienza! La serata di ieri ha finito di perdermi; la sua voce, la sua voce fatale ha completato la mia infelicità. Perché canta così, se non ama? Dove ha preso simili inflessioni? Non è la na-

tura che le insegna: sono le passioni. Non canta mai, non ha imparato a cantare; ma la sua anima le ha creato una voce tenera, talvolta malinconicamente tenera!... Infelice! le rimprovero persino la sensibilità senza la quale non sarebbe che una donna ordinaria, la sensibilità che le fa indovinare situazioni che è forse lontana dal conoscere.

Voglio concludere il mio racconto. Incontrammo il conte all'ingresso della laguna; si era levato il vento, e la barca cominciava ad avere un movimento fastidioso. Mi stupivo della calma di Valeria. Il conte era stato felicissimo di trovarla e di vedere che si sentiva meglio; ma ci disse che aveva avuto della posta sgradevole; sembrava perso nei suoi pensieri. Avevo già osservato che in casi simili la contessa non gli parlava mai. Era seduta al mio fianco; si avvicinò al mio orecchio e disse: – Quanto sono piena di paura! È inutile che mi sforzi per piacere a mio marito; non mi abituerò mai all'acqua. – Nello stesso momento, mi prese la mano e se la mise sul cuore. – Sentite come batte, mi disse. – Fuori di me, vacillando, non le risposi niente, ma le misi a mia volta la mano sul mio cuore, che batteva con violenza. In quel momento un'onda sollevò con forza la barca; il vento soffiava impetuoso, e Valeria si precipitò sul petto del marito. Oh! Quanto sentii con chiarezza tutto il mio nulla, e tutto quanto ci separava! Il conte, preoccupato per gli affari pubblici, si curò di Valeria solo un istante: la assicurò, le disse che era una bambina e che, a memoria d'uomo, in laguna nessuno era mai morto in barca. Tutta via lei gli stava sul seno, egli respirava il suo respiro, il cuore di lei batteva sul cuore di lui, ed egli restava freddo, freddo come una pietra! L'idea mi diede un furore che non so definire. Come! mi dicevo, mentre la tempesta che sollevava il mio petto minacciava di distruggermi, io acquisterei una sola delle sue carezze al prezzo di tutto il mio sangue, e lui non sente nemmeno la sua felicità! E tu, Valeria, un legame che hai stabilito nell'infanzia imprevidente, un dovere dettato dai tuoi genitori ti incatena e ti chiude il cielo che l'amore saprebbe creare per te! Sì, Valeria, tu non hai ancora conosciuto altro che questo matrimonio che io aborro, che il sentimento tiepido, languido, che tuo marito riserva a tutto ciò che di più incantevole c'è sulla ter-

ra, e con cui paga quello che dovrebbe acquistare come lo acquisterei io, se... Ecco, Ernesto, i pensieri funesti che fanno di me il più miserabile, il più criminale degli uomini. Ero così agitato, così tormentato!... Detestavo l'amore, il conte e me stesso più di tutto il resto e, quando la barca rientrò nel canale e si avvicinò alla riva, profittai di un istante in cui era vicina alla sponda e saltai a terra, non volendo più rinchiudere i miei orribili sentimenti nello spazio stretto di una gondola; mi attaccai ai rami di un arbusto, e vidi con delizia che il sangue mi colava dalle mani martorate, perché le avevo affondate nelle spine: mi spingeva una specie di rabbia indefinibile; vi si mescolava una sorta di voluttà e, per quanto detestassi le carezze che Valeria faceva al conte, mi piaceva ripercorrerle con la memoria; me ne immaginai di nuove; la mia gelosia era avida di nuovi tormenti: sentivo che rompevo gli ultimi legami della virtù, cominciavo ad odiare il conte... Ebbene! Ernesto, ti sembra avvilito a sufficienza, perduto a sufficienza? È questo l'amico che hai adottato, il compagno della tua gioventù? Almeno, non ti nascondo niente: se continui a volermi bene, che la debolezza provenga soltanto da te; io sono libero da ogni responsabilità. Debole come l'insetto che si schiaccia, ingrato, trascinando i giorni inutili, morto alla virtù e con l'inferno in questo cuore dove viveva tutto ciò che eleva l'uomo, provo orrore per me stesso.

Addio, Ernesto, credo che non ti scriverò più.

Sommario

Valeria 3
ovvero Barbara Juliane von Krüdener fra la Brenta e l'Europa

Nota biografica 15

Bibliografia 16

Valeria 19